

Mentre si ballava

Il tempo delle mele

di Matteo Moca

Federico Bertoni

MORIRE IL 25 APRILE

pp. 326, € 19,
Frassinelli, Milano 2017

“Tu e tutti quelli come te, come mio padre, come la brava gente che ha fatto finta di niente ed è sempre stata al suo posto. Nessuno è innocente dopo vent'anni di dittatura; nessuno si salva dopo una guerra così”. In questo dialogo tra partigiani, risiede uno dei nuclei di significato più importanti di *Morire il 25 aprile*, primo romanzo del teorico della letteratura Federico Bertoni, circa l'azione umana all'interno della storia. Docente presso l'Università di Bologna, lo studio di Bertoni si è concentrato negli anni sulla storia e sulla letteratura della Resistenza, e trova ora in questo romanzo una messa in pratica che nasce anche da una vicenda personale, cioè dal legame con il partigiano Vincenzo Sutti, “Farfallino”, il Julien del romanzo, morto il 25 aprile del 2003.

Le vicende raccontate da Bertoni si snodano su due diverse linee temporali: il narratore e protagonista della storia, che si muove nei primi anni del nuovo millennio, non riesce a sopire le domande essenziali sulle vicende della Resistenza ma soprattutto sulla convivenza con il regime fascista: “Voi che cosa fareste? Anzi, provate a chiedervelo: che cosa avete fatto?”. Per tentare di rispondere a questa interrogazione il protagonista studia la storia dei partigiani e il loro eroismo. In particolare il narratore andrà in cerca della verità su Julien, protagonista della storia narrata nel passato e leggendario comandante partigiano, tentando di ricostruire una oscura storia di violenza nei confronti della sua famiglia.

Nell'alternarsi dei momenti narrativi, sorge uno scontro ideale tra i due protagonisti sulle modalità attraverso le quali è possibile partecipare alla storia: se infatti durante gli anni di Julien una partecipazione attiva, o quantomeno la sua illusione, era possibile perché direttamente chiamati in causa, nella contemporaneità l'uomo è relegato ad una posizione passiva perché i fatti storici assumono un carattere fumoso e inafferrabile nel quale è assai difficile ancorare degli ideali collettivi. Emblematica da questo punto di vista la scena in cui il protagonista viene a conoscenza dell'inizio dei bombardamenti ordinati dagli Stati Uniti in Afghanistan: la notizia viene appresa da una televisione accesa durante un atto sessuale e nonostante i tenta-

tivi di resistenza del protagonista, il momento erotico supera questo interesse: “Hanno attaccato l'Afghanistan. Gli americani. Stanno bombardando da ore. E noi eravamo qui a ballare *Il tempo delle mele!* (...) È scoppiata la guerra! E qui nessuno sapeva niente!”.

C'è in realtà nel romanzo un terzo periodo storico che, non direttamente presente nella narrazione, fa comunque più volte capolino: sono gli anni ottanta all'interno dei quali Bertoni individua parte della degenerazione presente, con la scomparsa degli ideali e una memoria che inizia a farsi sempre più breve. Non che gli anni ottanta siano privi di fatti storici fondamentali, ma il cambio di verso sta nel fatto che tali mutamenti non acquisiscono più un ruolo primario, ma diventano un sottofondo su cui scorrono le vite individuali. Durante una serata mondana in cui si trova suo malgrado, il protagonista e una donna, che incontra dopo anni e che adesso può dargli informazioni necessarie per la ricostruzione della vicenda di Julien, iniziano ad elencare i fatti storici di quel decennio, nominando la strage della stazione di Bologna, Ustica, la morte

dei tifosi juventini all'Heysel, il terremoto in Irpinia, Černobyl, lo sviluppo dell'AIDS, il referendum sull'aborto, gli attentati al Papa e a Reagan e molti altri avvenimenti.

Alla fine del gioco i due si chiedono, con un'interrogazione che in realtà si fa collettiva e che riguarda tutta una generazione, dove erano in quegli anni, perché sono “successe un sacco di cose” che tendono a contrastare l'etichetta di “disimpegno e yuppies” che al decennio è stata appiccicata: “è una cosa strana, una specie di scollamento tra noi e gli eventi. Non voglio fare sempre la vittima, ma secondo me alle generazioni precedenti non è successo. Almeno non così. Come se la nostra vita e la vita del mondo scorressero su due binari separati. Queste cose enormi che ti scivolano addosso, e il giorno dopo non te le ricordi più”. In questo meccanismo Bertoni rintraccia anche un carattere indiscutibile della nostra contemporaneità, dove il flusso di informazioni è talmente grande e sgrammaticato da rendere di fatto assai complessa una comprensione d'insieme e, ancor di più, un impegno fruttuoso. Il libro di Federico Bertoni è quindi un libro fortemente politico che, nella magistrale padronanza dell'intreccio delle diverse storie, fa riaffiorare dubbi ed interrogativi che sempre più rischiano di essere insabbiati, mostrando come un'interrogazione sulle cose ultime e sull'agire umano sia, oggi, sempre più necessaria.

matteo.moca@gmail.com

M. Moca è dottorando in letteratura italiana all'Università Paris Nanterre e all'Università di Bologna

Mettere in scena

il mistero

di Maria Vittoria Vittori

Wanda Marasco

LA COMPAGNIA DELLE ANIME FINTE

pp. 238, € 16,50,
Neri Pozza, Vicenza 2017

C'è una donna che sta morendo assistita da sua figlia, nel letto di una casa di Capodimonte e da subito s'intuisce, attraverso le parole della figlia Rosa, che questo non sarà un passaggio di testimone come quelli che intercorrono abitualmente tra chi muore e chi resta: perché tra queste donne c'è un patto segreto, che passa per i misteri della carne ed i vicoli di Napoli. In questo intenso romanzo di Wanda Marasco che vale a confermare definitivamente il suo luminoso talento di affabulatrice, la figlia mette in scena, con l'inconfondibile gusto del teatro e del paradosso, le figure che l'hanno messa al mondo, a partire da una rievocazione dell'infanzia. “Un vecchio autunno in scena” è lo sfondo per l'immersione di Rosa

in una Napoli sotterranea. Prima con l'immaginazione: “Fantastici pensando che finestrelle, portoni, lastrici, archi, balconi, bancarelle, merce, folla, lordura, guagliunera, mercanti, vasci e palazzi insieme alle piante dei nostri piedi stavano facendo il tetto a una città nascosta sottoterra”. Poi nella realtà, quando viene condotta dal maestro Nunziata insieme ai suoi compagni di classe ad esplorare l'antica necropoli in cui c'è un misterioso sepolcro vigilato dal minaccioso avvertimento di un padre. E infine nel sogno, in cui, sotto le volte della necropoli, le capita di incontrare sua madre con le borse della spesa. È su questo palcoscenico, costruito sull'incredibile persistenza delle friabili immagini della visione e del sogno, che prende vita la storia di Vincenzina Umbriello. Che viene da una famiglia povera e selvatica di Villaricca, con una madre posseduta da paure e subitanei furori soprattutto verso le figlie e un padre ucciso per vendetta dal marito della sua amante. Venuta a Napoli

nell'immediato dopoguerra come donna delle pulizie, povera “miss” con l'unica ricchezza del sorriso e delle gambe, s'imbatte nel giovane ragioniere Raffaele Maiorana, che vive in una casa signorile vicino al Duomo ma in una famiglia altrettanto posseduta. Non sono odio e ignoranza, stavolta, a provocare possessione, bensì il dolore: il lutto inconsolabile per una figlia morta piccolissima e che è diventata, in forma fantasmatica, la vera padrona di casa. Convogliando un intenso fascio di luce esclusivamente su Vincenzina e Raffaele, la scrittrice ce li fa vedere nella loro essenza di “stupetiati”: è come se si riconoscessero, reciprocamente, i segni di un incantamento, che non è solo quello carnale appena sbocciato, ma anche il retaggio misterioso e potente di una storia di fantasmi e possessioni molto più antica di loro. E quando, dopo la morte di Raffaele, Vincenzina dovrà ingegnarsi a mantenere i figli ancora



piccoli, questa catena di possessioni si allarga a un intero quartiere: ai vasci gremiti di “femmine di sangue freddo e creature silenziose” in cui lei va a riscuotere il denaro dato a prestito, portandosi dietro Rosa, la figlia più istruita, come contabile – “Tu e Sisina la contrabbandiera mi ribattezzaste nella carne e nella miseria nel primo vasco”; ai loculi angusti in cui vivono Annarella, l'amica d'infanzia di Rosa che l'avvicina ai misteri del sesso e Mariomaria, anima di donna imprigionata in un corpo maschile, che riconosce la propria natura negli antichi miti della metamorfosi raccontati dal maestro Nunziata. Tutti personaggi intensamente carnali e ancorati al presente, e che pure, nella loro sostanziale vulnerabilità, nel fondo indecifrabile di desideri e pensieri mai confessati, portano i segni di una vita “altra”, riaffiorante da sotto quei basoli di pietra vulcanica che tappezzano i vicoli di Napoli. Cosicché, quando la rapinosa conclusione della storia – come un vortice che si sprigiona dal basso, da quell'antico sepolcro – viene a sorprenderci e a turbarci, in qualche modo avvertiamo anche che tutto questo ci stava aspettando, con quieta pazienza, da luoghi nascosti e da epoche remote.

mv.vittori@tiscali.it

M. V. Vittori è insegnante e saggista



© Anna & Elena Balbusso, J. Patrick Lewis,
Make the #earth your companion, Creative Editions, 2017

Identità sfuggenti

di Giacomo Raccis

Nicola H. Cosentino

VITA E MORTE DELLE ARAGOSTE

pp. 142, € 15,
Voland, Roma 2017

Chi è Vincenzo Teapot? È “un compagno di classe strano. Divertente ma egocentrico, a volte rabbioso come certi bambini, alieno e brillante, irraggiungibile”. È l'amico unico, quello che risolve le situazioni imbarazzanti, quello che vive storie appassionate con ragazze eccentriche, magari anche troppo, di cui tutti però finiscono per innamorarsi. Vincenzo è l'amico il cui nome è legato a un episodio minimo dalla sua storia personale, che è diventato il cemento di quella memoria comune che definisce ogni gruppo di amici. Vincenzo Teapot è il protagonista di *Vita e morte delle aragoste*, il secondo romanzo di Nicola H. Cosentino. Vincenzo però non è il narratore della propria epopea, perché a raccontarla è Antonio, il suo migliore amico, il suo coinquilino storico e la sua spalla. Antonio riporta episodi che ricorda per esperienza diretta, ma anche fatti che conosce per averli sentiti da Manuel, da Marco, o da Vincenzo stesso. Assembla così i materiali per una biografia in cui l'ordine cronologico è subito scompaginato per fare spazio a un criterio di “associazione sentimentale” degli episodi, che parte dal centro – e arriva al momento in cui l'amicizia per Vincenzo – è stata in qualche modo metabolizzata. In mezzo c'è tutto un repertorio di avventure picaresche, miti erotici, microracconti e riflessioni che arricchiscono per via di accumulazione lo spessore di questo personaggio. Che tuttavia, e lo capiamo a mano a mano che il racconto procede, non è altro che un espediente narrativo, uno specchio in movimento che permette ad Antonio di riflettere sulla storia di un'intera generazione, quella di chi oggi si affaccia ai trent'anni e cerca di fare il punto sulle esperienze accumulate per costruirsi un definitivo profilo adulto. Cosentino sfugge ai vincoli dell'io narrante e sceglie un racconto per interposta persona, offrendo al suo narratore la posizione comoda di chi può ragionare senza preoccuparsi di vivere, perché a farlo è Vincenzo. Forte di una vena ironica originale, di una non comune abilità apodittica e di un talento linguistico edificato sull'*understatement*, Cosentino costruisce un romanzo generazionale sfuggente, perché prova a coniugare la fragilità delle scoperte dei vent'anni con la maturità dello sguardo retrospettivo di chi vorrebbe già dirsi “grande”. E anche la struttura rizomatica del romanzo fa la sua parte: nella composizione di questo quadro d'insieme, ogni episodio della vita di Teapot appare al tempo stesso decisivo e superfluo, lasciando in chi legge il sospetto che tanti altri avrebbero potuto servire alla costruzione del racconto. Obbligandoci, in definitiva, a fare i conti con un'identità molto più complessa di quanto avremmo desiderato.

giacomoraccis@hotmail.it

G. Raccis è critico letterario